

Laboratori locali di Benicomunismo

Monica Di Sisto | 24 gennaio 2013 | 0 commenti

«Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò. Quel giorno io non resterò là con te. Io tornerò nella tua casuccia piovosa e puzzolente a pregare per te davanti al mio Signore crocifisso».

Don Lorenzo Milani, Lettera a Pipetta, 1950



Un sottile filo rosso di profonda novità collega i movimenti Occupy (foto), gli Indignados, ai laboratori territoriali di riappropriazione dei beni comuni, dagli orti urbani alle economie solidali, alle esperienze di autogestione degli spazi di vita e di lavoro. E' una richiesta di democrazia integrale e diretta, «radicalmente contrapposta alla tradizionale domanda di ammissione ai giochi della politica istituzionale, e di inserimento seppur critico nei poteri di Palazzo». E' la trama del benicomunismo: un'idea di gestione della politica e della società non affidata a professionisti – appartenenti a un ceto separato – ma diffusa e in un certo senso spalmata su gran parte della società, con una reale socializzazione del potere. Piero Bernocchi, leader storico del Cobas, nel volume omonimo appena pubblicato per Massari, dipana questo filo e ne segue i tortuosi sviluppi, cominciando dal marxismo e, in particolare, dalla «cucina del futuro»: quel modello di società che sarebbe dovuto derivare dalla rivoluzione e dai suoi valori ma che, in realtà, non è mai stato al centro della riflessione del ceto politico, cristallizzato nelle contraddizioni del socialismo reale e, successivamente, nella retorica sviluppatista della globalizzazione.

Un volume tra i più interessanti del periodo perché adotta una prospettiva «in soggettiva», che l'autore agisce da protagonista dal Sessantotto all'insorgenza di Genova, dalla nascita dei sindacati di base alle leadership popolari in America latina, dal movimento contro la guerra fino ai grumi di autogestione catalizzati dalla crisi intorno ai beni comuni e al lavoro, senza rinunciare, però, ad uno sforzo teorico, ad un dialogo costante con il pensiero organizzato della e sulla sinistra. Ed a fare i conti la sinistra di movimento, ma anche con quella istituita, a partire dalle sue radici.

Dopo aver preso di petto Marx e le deformazioni borghesi della sua analisi del mondo, Bernocchi rileva che anche il notevole movimento anticapitalistico del '68, pur mettendo in crisi l'ideologia dominante in gran parte dei Paesi dell'Occidente, non elaborò sul post-capitalismo un pensiero compiuto e alternativo rispetto alla pratica dei socialismi reali e alle teorie imperanti nel Comunismo novecentesco. «Non fummo capaci di smascherare, così come andavamo facendo per la concreta realtà del capitalismo occidentale, la falsa coscienza insita nella teoria della dittatura del proletariato, maschera della dittatura del Partito-Stato», ammette. Da lì, e da una eccessiva fiducia nella natura umana, soprattutto in quella dei militanti di sinistra, Bernocchi ravvede l'errore, si può dire, antropologico che ha attribuito alla sinistra da parte dei suoi stessi militanti una sorta di «patente di superiorità morale» che ha minato dall'interno ogni spinta al cambiamento profondo. «Stay human», è il mantra che Bernocchi contesta. Lo specismo del «restiamo umani» – connotato da bontà e rispetto dei propri simili – non sembra avere alcun fondamento perché, in assoluta buona fede, si mettono in ombra quei limiti dell'umano che invece vanno riconosciuti e fatti emergere in un egoismo lungimirante che, a suo avviso, è l'unico vero ponte tra «io» e «noi» agibile e solidamente fondato. Se milioni di persone dedicano tante energie ad esibire il proprio ego politico, sociale e culturale sui social network, piuttosto che impegnarsi in imprese collettive come negli anni '60 e '70, sostiene Bernocchi, la causa è probabilmente l'insufficienza della proposta del «noi» rispetto all'«io».

Quando a Seattle, poi a Genova, a Porto Alegre, emerge il primo movimento dei movimenti sociali realmente globale della storia, e in America latina una solida dinamica popolare esprime una politica che, con tutti i suoi limiti, intacca alcune relazioni di forza consolidate tra blocchi di Paesi, la crisi li mette alla prova inchiodando la comunità umana al crocevia tra rivoluzione informatica,

Laboratori locali di Benicomunismo - Comune-info

sovrapproduzione e sottoconsumo. Bernocchi colloca in questa fase la nuova crescita delle economie di Stato di cui la finanziarizzazione dell'economia è strumento, non causa. Se la guerra avesse fatto ripartire l'economia occidentale, argomenta, tanto da consentirle di riprendere saldamente in mano l'egemonia globale e il pieno controllo delle risorse energetiche e naturali, come successo nel secolo scorso, il Sistema sarebbe uscito dalla crisi. Le due cose non si sono verificate. L'economia di carta non ha portato ad un aumento reale della ricchezza, e per questo, visto che il capitalismo deve pur sempre affidarsi a beni reali, prodotti e consumati da persone nel mondo reale, la spirale si è avvilita e la crisi esasperata.

Una vera globalizzazione aperta dei mercati non è operante e le regole dei commerci sono contrattate politicamente tra le grandi potenze, in base al sempre valido schema dei rapporti di forza tra esse. Per questo Bernocchi considera non cruciale, in questa dinamica, il ruolo delle imprese multinazionali: esse non sono, a suo avviso, una sorta di *Spectre governa-tutto*, come vorrebbe anche parte del movimento, ma strumenti di grandi blocchi nazionali che si confrontano verso un nuovo equilibrio di forze che al momento non riescono a raggiungere. Qui qualcosa ci divide: l'idea di chi scrive che a misurarsi a colpi di finanza e liberalizzazioni non siano, in realtà, economie nazionali ma élites perfettamente transnazionali che utilizzano tutti i contenitori istituiti e informali a disposizione – nella politica come nel mercato, nella legalità come oltre essa – per affermare i propri interessi, legittimi come no. E' vero: una grande economia capitalistica di Stato, la Cina, sembra la forma più adatta a sopravvivere alla fase presente. Ma anche in quella esperienza persino gli interessi diffusi – non parliamo dei diritti, e tantomeno dei beni comuni – appaiono limitati dal muro, apparentemente invalicabile per ora, della sordità o ostilità della politica politicante. Ma d'altra parte l'esercizio di una democrazia integrale quotidiana nella gestione della società è il problema dei problemi, il vero e grande quesito che attende risposte adeguate da chi si incammina verso la prospettiva di una società che Bernocchi definisce «benicomunista».

La democrazia formale, parlamentare e istituzionale, è installata su sistemi sociali ingiusti e sperequati, che non consentono, sottolinea il leader Cobas, alle classi e ai ceti subordinati di «gareggiare» alla pari sul terreno politico. Ma in questo i movimenti, e l'economia solidale, con le loro palestre popolari di consumo consapevole, di cittadinanza responsabile, di capacità di futuro e solidarietà, hanno svolto e svolgono un ruolo indispensabile di svelamento e denuncia della fallacia di una democrazia di professionisti della politica, che consente il voto a tantum come delega a questo o quel gruppo di essi ma impedisce il controllo dell'esecuzione delle volontà popolari. L'inagibilità della politica istituita è stata argomento di una vera e propria didattica sociale diffusa.

Qual è il contenuto prezioso delle esperienze di «altra economia» autentica: quello di essere comunità, pur con numeri ridotti, pur spesso ancora all'interno, o in parte agganciate alle dinamiche del sistema capitalistico, dove però tutti gli aspetti del ciclo economico, di produzione e consumo vengono analizzati e, nei limiti del possibile, gestiti insieme. La loro alterità risiede nel piano produttivo e dell'organizzazione dei beni comuni e della vita associata sui territori, dove all'individualismo contrappongono le comunità aperte, alla competizione la logica cooperativa, alla velocità la lentezza, allo sviluppo economico il benessere diffuso.

Per questo, insieme a molte altre esperienze di autogestione, di condivisione e socializzazione, liberano, sul campo, spazi alla prospettiva benicomunista: quella di una società che garantisca la socializzazione e la democrazia partecipata nel decidere l'uso di ciò che la collettività organizzata consideri Beni comuni, sottratti dalla mercificazione. L'intera transizione, infatti, deve avere come obiettivo la sostituzione di un ordine ingiusto e insopportabile con l'altro mondo indispensabile basato sull'eguaglianza dei diritti e dei doveri, sulla reale democrazia partecipata e diffusa e non, sottolinea a chiare note Bernocchi, consegnata nelle mani dei politicanti di professione. Un monito che ci fa molto riflettere e ci sentiamo di sottoscrivere, soprattutto alla vigilia di elezioni particolari come quelle che ci attendono, e che vedranno discese e salite a Palazzo di decine di nostre compagne e compagni di strada.